ERMILLA
FAVOLA BOSCARECCIA
DI QVINTILIANO CRIVELLI.

All'Illuſtre S. Conte Pompeo Triſsino, meritiſsimo Prencipe dell'Aca-demia Olimpica di Vicenza.

IN VICENZA,
Appreſſo Perin Libraro, & Giorgio Greco compagni.
M. D. LXXXVII.

AL MOLTO ILLVSTRE SIG. IL SIG. CONTE POMPEO TRISSINO,

Meritiſsimo Prencipe dell'Academia Olimpica.

Piacciuto à gli amici miei di sforzarmi (che così poſſo dir con verità) à dar in luce quei ſcherzi paſtorali, che furono i giorni adietro rappreſentati in ſcena. Et perche sò, quanto la malignità d'alcuni ſi compiaccia, più toſto con foſco

ciglio,dannar feueramente ogni fatic
altrui,che con occhio fereno fcufar'
la giouenile età,& la poca fperienza,
la qualità della materia piaceuole, ir
cui par,che meriti lode, il non portan
to ftudio,& tanta diligenza;hò delibe.
rato di mandar fuori quefta mia fauo.
la fotto il degno nome di V. S. Illuftre
acciò che i rigorofi cenfori,procedano
men precipitofamente,nel farne giu.
dicio vedendola raccommandata al S
gnor Conte Pompeo Trifsino per no.
biltà di fangue;per felicità di fortuna
per grandezza d'animo; & per acutez.
za di fapere tanto ftimato, & riguarde.
uole,appreffo ciafcuno; Et io con que.
fta occafione dando noua materia à V.
S. di fcoprir la benignità, & la giuftitia
fua nel difender da morfi della inuidia
le perfone, che l'amano,& che l'offer.
uano,come fò io, venga forfe à dimi.

nuire

nuire in qualche parte l'obligo, che le tengo. Posciache gli huomeni molto grandi di stato; & di fortuna, non si possono rimunerar con altro miglior modo, che co'l porger loro occasione, di render perfette, operando, le più lodate virtù. Baciò con ogni segno di riuerenza à V. S. le mani, & le prego da nostro Signore quel maggior grado di felicità, ch'ella merita.

Di Vicenza à di 20. Agosto 1587.

Di V. S. Illustre

Affet. Seruitore

Quintiliano Criuelli.

PROLOGO

PANE.

Lorieſi Gioue pur, con gli altri Dei
De le ſedie celeſti; Eolo raffreni,
I ſuoi fieri miniſtri; il mar Nettuno
Placido renda, e le fauci infernali
A' ſuo modo Pluton tenga, e gouerni;
Goda pur del ſuo ſtato, & queſti, & quegli;
Ch'io non inuidio alcuno, anzi fra tutti
Feliciſsimo Dio ſolo mi ſtimo;
Da che Pluton, Nettuno, & Eolo, e Gioue,
Speſſo da genti ſcelerate, & empie
Son moſsi ad ira; & io con gran contento
Reggo in pace mie ninfe, e in queſti boſchi
Men vado traſtullando hor quinci, hor quindi,
Fra ſuoni, e canti; e in tutt'Arcadia, vn ſolo
Non è, che non m'honori, e non m'inchini.
Et ſe ben'hor, la già ſi altera Ermilla,
Da Quintan tormentata, nel profondo
Abiſſo giace, in gran miſeria; & proua
De le mal'opre ſue merto condegno;
Et ſe ben Paſitea mutata in ſelce,
Piange la tolta à ſe vaga bellezza;
A' me ciò nulla di dolore apporta,
Poi ch'eſſempio ſaran d'altri paſtori,

E d'altre

E d'altre ninfe,che non osin mai,
Spregiar de l'alma Dea Vener',il nodo,
E del suo caro figlio il dardo,e'l foco,
Che per Siringa un tempo,il petto m'arse.
Oltra,che pria,che la notturna scorta,
Onde il giorno sparisce,à noi ritorni,
Spero veder,co'suoi pastor le ninfe
Di reciproco amor congiunte in modo,
Che questi boschi,e queste valli intorno,
Altro non suoneran,che gioia,& festa;
E Pasitea,qual pria,gioconda,e bella,
Verso l'amante al fin fatta cortese,
Sol ne le di lui braccia haurà riposo:
Ond'io,de'lor piaceri,à pien contento,
Il gregge osseruerò frà verdi boschi;
E la Sampogna mia,del mio dolore
Memoria antica,addolcirà la fiamma,
Che,malgrado de'faggi,e de gli abeti
Fà sentir Febo,in questi lunghi giorni.

LA SCENA E' IN
Arcadia.

INTERLOCVTORI.

Personaggi	
Menalca Mopſo Titiro Quintano ombra Damone	Paſtori.
Nicia	Bifolco.
Alcippe Galatea Europa Paſitea Ermilla ombra Echo voce.	Ninfe.

Fù rappreſentata in Vicenza il d
primo di Maggio, l'anno 1587

ERMILLA FAVOLA PASTORALE DI QVINTILIANO CRIVELLI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Mopſo, Menalca, & Alcippe.

Ani ſon Mopſo mio noſtri dolori,
Quando ſol per dolerci
Li procuriamo, e non per caſtigare
Noi ſteſſi, al'hor, che n'accorgiamo hauere
In qualche modo errato,
Et che l'errore in ſe nō merti ſcuſa,
Tù dici non hauer commeſſo errore;
Anzi, che chi già fece il fallo, hor proua
La pena anco condegna; e perche dunque
Piangi tù il fallo altrui?

Mop. *Piango il mio proprio mal, che dal fallire*

D'altri

D'altri mi viene;e piango la mia sorte
Troppo acerba,troppo aspra,e troppo dura.

Me. Io non t'intendo;e se l'amor fra noi
Inuecchiato,e cresciuto per molt'anni
Può tanto,scopri à me ti prego, il duolo,
Che sì t'affligge; che quantunque io sia
Più giouane di te,miglior consiglio
Forse darotti,che non puoi tù stesso.
Ritrouar,vinto da souerchia doglia.

Mop. Non è cosa sì graue,
Che debba à vn ver'amico esser celata;
Scoprirò dunque à te, Menalca mio,
La cagion del mio pianto,il qual'à pianto
Desterà gli occhi tuoi, via più che'l cuore
A' consiglio verun, che non è tale
La cagion del mio male,
Che da consiglio humano aspetti aita.
Sò co'l disciorre il nodo,
Che contra mio voler,ritiene vnita
A' questo corpo,l'alma,
Potrà con duro modo
Liberar me da sì grauosa salma.
Amor misero me,contra cui vane
Son'le forze del cielo,
Non che le nostre humane
Vn giorno mi fè suo,mentr'io di zelo
Tutto amoroso pieno,
Et con occhio sereno,
Ardij mirar bellezze,e vdir parole

Al mondo vniche, e sole.
Era questa vna Ninfa assai più bella,
Ne i matutini albori,
De la diurna stella.
Sola cantaua, e gia cogliendo i fiori,
Che'l Sol'aprìa nel dilettoso Maggio
Co'l suo tepido raggio.
Io la rimiro, e mentr'ella s'auuede
Esser da me mirata,
Tosto riuolge il piede
Ratta via per fuggir tutta adirata;
Ond'io snodo la lingua, e così dico,
Con parlar dolce amico.
Perche mi fuggi, ò vaga Pasitea;
Deh non fuggir, ti priego,
Per l'alma Citerea.
A' questo dir ridendo ella; il tuo priego
E' uano (disse) appò di me, sì come
E' vano anco quel nome.
Sdegnata (credo) al'hor per tai parole
La Dea madre di Amore
La fè restar qual suole
Rosa priuata del terrestre humore;
Indi in vn sasso la conuerse, & io
Ciò vidi; ò caso rio.
Me. *Per ciò dunque, tù gridi, ò Mopso? dunque*
Per ciò ti lasci del dolor in preda?
Ahi, che se'l pianto desse alcuna aita
A le nostre miserie, io teco sempre

Pian-

Pianger vorrei, ma folle è chi procura
Co'l van dolersi, al mal trouar rimedio.
Lasciamo; ch'à gran torto tù ti lagni
D'eßer quell'empia Ninfa in dura pietra
Conuersa, poi ch'ardì spregiar gli dei?
E quando ciò non haueße anco fatto,
E ch'ella pur viueße, come prima,
Non doueresti amarla in modo alcuno;
Poi che come dett'hai, t'haueua à schiuo?
Anzi s'amato anco t'haueße, odiarla
Doueui, e à tuo poter fuggirla sempre.

Mop. *Ch'io fuggissi, & odiassi vna, che m'ami?*

Me. *Femina essendo è sol odio, e furore,*
E nemica de l'huomo; Onde giamai,
Non deue amarla alcun, c'huom'eßer voglia,
Perche quant'ella finge è tutto inganno
Ordito sol per darci al fin la morte.

Mop. *Troppo rigido sei, troppo odio porti*
Al sesso feminil, albergo in Terra
Di beltà, di valor, di cortesia;
Ma for e tù, già da qualch'vna offeso
A' torto, e fatto à te tue stesse accorto,
Biasmi contra ragion per vna, tutte,
O' pur'essendo giouanetto, anchora
Non hai sentito amor, non sai, che vaglia
Di ninfa vn sguardo, vn riso, vna parola,
Vna grata repulsa, vn dolce sdegno.

Me. *Non mi curo saper sì fatte cose,*
Ma ben le stimo vane, e biasmo ogn'vno,

Che si faccia soggetto ad'vna donna.
Sò,che cognosci Alcippe,e sai,s'è bella
Frà l'altre ninfe,nondimeno io tanto
La stimo,quanto la tua ninfa i prieghi,
Con cui tù già cercasti di placarla;
Anzi mi reco à gran dispetto,& onta,
Ch'ella,ò mi segua,ò che ragioni meco.

Mop. *Ben diss'io,ch'eri giouane inesperto,*
E che anchora non sai,che vaglia amore;
Ma piangerai'l tuo fallo,e frà non molto
Pentito biasmerai tanta alterezza;
Piangerai,credi à me,tanta ventura,
Quando ti conuerrà pregare altrui,
Et humil chiederai mercede,e aita;
Che poco ti varrà,cresciuta essendo
L'ispida barba,e le vermiglie guancie,
Per'ut'hauendo il bel natìo colore.

Alcip. *Mi dicea pur Licida,che non lungi*
Caminaua Menalca,e Mopso;harrebbono
Forse fatt'altra strada, ch'io non veggio
Verun di loro quà d'intorno. Men. *Credimi*
Mopso,che mai non auerrà cotesto;
Non s'io sarò Menalca. Alc. *Il vedo pure;*
E' quì vicino il mio dolce Menalca.

Men. *A' dio Mopso;ti lascio,è quì colei,*
Ch'io diceua. Mop. *Aspettiamo,di che temi?*

Men. *Non posso à riuederci.* Al. *Ahi vita mia*
Tù fuggi? e perche fuggi?
Per me che t'amo,più che gl'occhi miei?

Lascia

Lascia almen ch'io ti veggia; ferma tanto
Il veloce tuo piè, che possa alquanto
Pascer le luci mie del tuo bel viso:
Formato in paradiso.

SCENA SECONDA.

Alcippe, & Mopso.

EGli è sparito, & via sen và veloce;
Che farò lassa? à che più viuer deggio?
Se tù, che di mia vita
Sei la parte migliore,
Via te ne fuggi, e te nè porti il core?

Mop. *A' gran pietà mi moue*
Ninfa il tuo pianto, e se potessi aita
Porgerti in qualche guisa, io lo farei,
Tanto più volontier, quant'io conosco
Per proua, come sia graue il martire
Che per amor si proua, e quanto accetti
Sieno i conforti in ciò, non che gli aiuti.

Al. *Ti ringratio pastor cortese, e sempre*
Terrò memoria de la tua pietate;
Resta in pace. Mop. *Oue uai?* Al. *Dietro à co*
Che seco porta ogni mio bene. Mop. *In vano*
Credo lo seguirai, perch'egli haueua
Già proposto di gir con più pastori
Ad vna Caccia, e non sò, doue à punto,
Ma sò, ch'è molto lungi; onde fia meglio,

Ch

Che quì, vicino à sera, ti ritroui.

Al. *E perche così quì, dici ch'io venga?*

Mop. *Perche sarouui anch'io; che quinci molto*
Star non posso lontano; e con Menalca
Vserò tai parole, e tai ragioni,
Aggiungendo scongiuri à i nostri prieghi,
Che gran fatto non sia, ch'al fin si pieghi,
E ti faccia di se cortese dono,
Come tù del tuo cor gli hai fatto omaggio.

Al. *Hò doppiamente à ringraciarti Mopso;*
Così supplico Amor, ch'à te conceda
Egual gioia, egual bene,
A' quel, ch'à me procuri.

Mop. *Ahi ch'eterne le pene,*
Eterni i miei martiri acerbi, e duri,
Eterna, eterna sia
L'estrema pena mia.

Al. *E' dunque causa Amore*
Del tuo duolo? Mop. ***Amor nò, ma l'alma Dea***
Sua madre, che l'errore
Grauemente punì, di Pasitea,
Sò, che'l caso t'è noto;
In che modo diuenne, dura selce,
Per disprezzar Ciprigna.

Al. *E' noto in queste selue il caso horrendo.*

Mop. *Or qual stella maligna*
Non si deurà temer, se tu, ch'apporti
Ogni bene à mortali,
Cominci à cagionar sì fatti mali?

Pur

Al. *Pur, che rimedio speri*
A' l'infortunio tuo. Mop. *Tormento, e mort*
Al. *Non sia meglio placar la Dea di Gnido*
Con sacrifici, e prieghi, e supplicarla
Una, due volte, e più, fin che deponga
L'ira, che à la vendetta la sospinse?
Mop. *Credi dunque, c'humil tornerebb'ella*
Per sacrifici, e preghi? Al. *Gli Dei placansi*
Con voti, doni, e domandar lor venia.
Mop. *Piacemi il tuo consiglio, onde quì lasc ioti,*
E ratto vado à procacciar quel, ch'ordina
Il nostro pastoral costume, à Venere.
Tù quì m'aspetterai, che meco voglioti
Se t'aggrada, compagna al sacrificio.
Al. *Ciò mi è sommo piacer, ma perche aspettoti*
In questo loco? Mop. *Quiui è il sasso rigido,*
Nel qual si trasformò la ninfa, vedilo
Là doue del Ladon l'onda è più labile
Al. *Vedolo.* Mop. *Hor vado.* Al. *Io quì t'aspe*
Mop. *Aspettami.*

SCENA TERZA.

Alcippe sola.

Soglion da i mali altrui farsi minori
I nostri mali; à me certo non sento
Questo auenire, anzi il dolor di Mopso
Hà cagionato in me doppio dolore;

Per-

Perche vado pensando, se Menalca
Fosse sempre ver me così proteruo,
Potrebbe egli altresì mouere à sdegno
La gran madre d'Amor; potrebbe l'ira
Prouar di quella Dea troppo potente.
Qual sarebbe dolor simil' al mio:
Se ciò auenisse? ah non'l consenta Amore,
Nol consenta il ciel mai, non lo consenta,
Posso à pena pensarlo, or che farei;
Quando ciò fosse vero? o pensier fello,
Fuggi, fuggi da me, nè tornar mai.
Ma lassa, chi m'affida, che non sia,
Sin'à quest'hora, in qualche male incorso?
Egli fuggì da me tanto veloce,
Che facilmente, in qualche sterpo, ò sasso
Intoppando co'l piè, per mia sciagura,
Sarà forse caduto; harrassi forse
Guasto il piè snello, ò'l delicato viso.
Ahi, che temo di peggio; se correndo
Dietro la riua del limpido fiume,
Sarà stato veduto da le ninfe,
Ch'iui hanno sempre albergo, e sempre stanno
Auide ad aspettar chiunque passa;
Se l'hauran dico visto, l'hauranno anco
Inuitato à ber quiui, & egli caldo,
E dal corso affannato; ecco vicino
Fattosi, eccol rapito, eccol sommerso.
Lassa souiemmi d'Hila il bel fanciullo,
Quando con l'urna lo rapiro, e tanto

Lo fer cercare al grande Alcide in vano,
Prima che stanco egli arriuasse in Colchi.
Ma perche temo il mal, se forse il bene
Più tosto, Amor benigno, e Citerea
M'hą preparato? chi sà, ch'ei pietoso
Fatto, & riconosciuto il proprio errore,
Non ne venga hora à consolarmi alquanto?
Oime con quanti modi, Amor mi giri.
Di dubbio in speme, e di dolore in gioia.

SCENA QVARTA.

Europa, Galatea, & Alcippe.

IO non sò Galatea, doue mi guidi?
Non è meglio, che andiamo in riua al fiume?
Oue à l'ombra d'vn salce; al mormorio
De l'acque poseremo in fin, ch'il sole
Cominci à intepedir, scendendo i raggi.

Alc. *Sento parlare; Europa, e Galatea*
M'hanno veduta. Eur. *O' tù mancaui Alcippe*

Gal. *Alcippe à punto io te bramaua; io sola*
Con costei non sapeua, oue posarmi,
Nè doue andar, fin' che scemasse il giorno;
Ella volea dormire, io dietro à l'orma
Di qualche ferra, seguitar la Traccia,
Fin che tingessi nel suo sangue il dardo.

Alc. *Piacemi il tuo disio, piacemi il suo,*
Ma non posso esser vosco in modo alcuno.

Perche

Eur. *Perche così?* Alc. *Posar non posso, el caldo*
Mi vieta il correr dietro à fera alcuna.
Eur. *Non è questo: ah ben so, che cosa sia*
Onde rifiuti d'esser nosco, amore
Dicono esser cagion, che tu mai sempre
Schiui la compagnia de l'altre ninfe,
E però rare volte à sacrifici
Di Diana ti troui. Gal. *E' uero Alcippe?*
Alc. *Eh, di gratia non fate, ch'io m'adiri;*
Or sù voglio lasciarui, acciò che peggio
Non habbia fors'à vdir di voi qualch'una.
Eur. *Fermati Alcippe, io scherzo, orsu vogliamo*
Da che siamo quì chiuse in questa valle,
Oue il sol per li monti non arriua
Passar con qualche gioco il tempo alquanto?
Gal. *Io mi contento.* Alc. *Et io.* Eu. *Ma che faremo?*
Alc. *Tireremo co'l dardo à qualche segno.*
Gal. *Prouiam più tosto, chi più vaglia al corso.*
Eur. *Nò nò; minor fatica, e più piacere;*
Giocamo al cieco Amore. Alc. *Io son contenta.*
Gal. *Et io non mi ritiro.* Eur. *Chi si benda?*
Alc. *Io s'à uoi piace, che ben spero presto,*
Prender vna di voi. Eu. *Orsù la proua*
Ne farà chiaro, se tu sei da tanto.
Lascia ch'io copra bene ambeduo gli occhi,
Sì, che tu non ci veda. Alc. *Ahi tu mi stringi*
Sì fattamente, ch'io moro d'angoscia.
Gal. *Snodala Europa alquanto.* Eu. *Stai ben'hora?*
Alc. *Stò ben, che non vi vedo, e non mi affanna.*

Orsù guardate,io prenderò qualch'una
Voi non battete ben le pietre. Eu. *Io batto.*
Gal. *Et io quasi à la fè tu mi prendesti.*
Eur. *Tu credeui di hauermi;ò tu t'inganni.*
Gal. *Ahi,ahi.* Alc. *Ti prenderò,non fuggirai,*
O' doue sei. Gal. *Son quì , non mi hai già presa*
Eur. *Vogliamo,Galatea,lasciarla sola*
Quì con gli occhi bendati ? ò Dio che spasso.
Gal. *Lascianla .* Eur. *Andiamo .* Gal. *Andiamo*
Alc. *Non vi sento : oue sete ?*
Vi nascondete in vano;
Prenderouui à la rete,
Che non ue n'auuedrete.

SCENA QVINTA.

Nicia Bifolco,& Alcippe.

Nic. *NOn sò,doue cercar più questi buoi ;*
Cerca di quà,cerca di là,son stracco.
Alc. *Vi hò pure vdite.* Nic. *Che fà qui costei*
Così sola ? Ella è pazza. Alc. *Io t'hò pur giunt*
Nic. *Et io t'hò giunta,& vò tenirti stretta.*
Alc. *Ohime,doue son io ? compagne infide*
Voi m'hauete lasciata;à questa guisa?
Nic. *Non ti doler,taci non vedi pazza,*
Che la tua buona sorte t'ha condotta
In braccio ad vn,che t'ama, quasi hò detto
Più, che quei buoi,che pur hora hò perduto?
Lasciami

Alc. *Lasciami discortese.* Nic. *Almen'un bacio.*
Alc. *Tù vuoi baciarmi? ah traditor villano.*
Nic. *Non ti turbar di gratia bella ninfa;*
Che se ben'il mio naso è storto, e brutto,
E vado alquanto gobbo, hò nondimeno
Cosa quà dentro, che ti sarà grata.
Guarda questi duo pomi, guarda vn poco,
Domattina altri tanti ne hauerai.
Alc. *Lasciami scelerato, & vatti dona*
Cotesti pomi, à chi gli haurà più grati.
Nic. *Non disprezzar quel, che tant'hebbe caro*
Atalanta, di te più bella assai,
Nè me sprezzar, che vaglio
Più, che Ippomene al corso;
Ma tiramoci quì vicino vn poco
A l'ombra di quell'olmo. Alc. *Aita, aita;*
Ohime, chi mi soccorre aita, aita,
Nic. *Grida pur se tù sai; camina dico;*
O tù camina, ò condurotti à forza.

SCENA SESTA.

Titiro, Alcippe, & Nicia.

C*Hi grida quì d'intorno aita.* Alc. *Io sono.*
Deh cortese pastor, se'l core hai tale,
Qual'il viso dimostra. Tit. *Ah villan'empio;*
Tù dunque opprimer vuoi la libertade
Di queste selue? Nic. *Ohimè perdon vi chiedo;*

Mai più, mai più. Tit. *Via discortese iniquo.*
Alc. *Per te, degno pastor, salua hò la vita,*
E quel, ch'anchora è più, che vita caro.
Rendoti dunque quelle gratie, quelle,
Le quai co'l cor meglio potrai vedere,
Che dir'io con la lingua; e gli Dei prego,
Che mostrino, quant'io ti sia tenuta.
Tit. *Ninfa, se ben son da le donne offeso;*
Contra ragion, pur amole, e mai sempre
Per le donne esporrò la propria vita,
A' perigli, à disagi, à morte certa.
Io mentre quì vicino mi doleua
D'Amore, e di mia sorte, vdì la voce,
Che soccorso chiedeua, onde veloce
Ne venni, & venni à tempo. Or perche anchora
In questa valle, ò quel villano, od altra
Disauentura non t'incontri, io voglio
Accompagnarti alquanto. Alc. *O' cortesia,*
O' bontà d'vn pastor nobile, e degno.

Il fine del primo atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Damone,& Menalca.

On ti diss'io Menalca, ch'era vano,
Il venir hora à ricercar quì Mopso
Sendo già tempo di veder gli armenti?
Ond'era meglio andare à la capanna.

Men *S'io l'hò lasciato hor'hora in questo loco.*

Dam. *Perche così lasciarlo, e non gli dire,*
Che ò co'l cane, ò con l'arco, à casa gisse
D'E'pino; se però cacciar voleua?

Men. *Dissili, de la caccia, poscia entrando*
D'un'in'altro parlar non mi souenne
Disporre il tutto, come bisognaua;
Anzi nò; mentre hauea pensier di farlo,
Soprauenne colei. Dam. *Chi soprauenne?*

Men. *Quella sciocca d'Alcippe; io che abborrisco*
Più di vederla, che di restar priuo
Del più bel toro, c'haggia ne l'armento,

Subito mi partij, senza dir'altro.

Dam. *Tù dunque anchor Alcippe fuggi? ò pazzo,*
Pazzo fanciullo, anchor vederti spero
Gridar mercè piangendo, e sospirando,
E vendicar l'onta d'Alcippe in modo,
Che ne resti memoria in queste selue.
Sprezzare vna si bella, e vaga ninfa,
Che più, che gli occhi t'ama, e più ti stima
Che l'hauer, che l'honore, e che la vita?
Chi dunque amerai tù, se lei non ami?

Men. *Niuna n'amerò, ch'amar non voglio.*

Dam. *Sarai tù forse nato senz'amore,*
Per miracolo al mondo? ogn'huomo in terra;
Che dico ogn'huomo? ogni animal, che viue,
Ogni pianta, ogni pietra anco d'amore
Sente qualche scintilla, il Leon, l'Orso,
La Tigre, il Serpe velenoso; e in somma
Quanto abbraccia la terra, il cielo, e'l mare,
Tutt'è retto d'Amor, tutto soggiace,
(Che così vol Ciprigna) à questo Dio,

Men. *Credi forse ch'io sia del tutto priuo*
D'Amore? amo anchor'io; ch'amo gl'amici,
Amo le caccie, amo gli armenti, & amo
In somma quel, ch'amar si dè fra noi,
Fuggo le donne, come peste ria,
Ch'uccidon co'l toccarle, anzi ho veduto
Molti, quai si dolean, che sol la uista
Di queste tai, tolto hauea lor la uita.
Ma di ciò ragionar poco mi piace;

L'hora

L'hora è tarda, andarò per trouar Mopso;
Tù quì m'aspetta, acciòche s'ei venisse
Per diuerso sentier, non ne smarrisca.
Dam. *Aspetterotti.* Me. *Io vado, e uengo hor'hora.*

SCENA SECONDA.

Damone solo.

S*On quì restato solo,*
Nè sò, che debba fare;
Vdissi almen cantare,
O'l dolce Rossignuolo,
O'l Cardellino ornato
Di rosse piume, e gialle;
Ma in questa alpestre, e solitaria ualle,
Vedonsi sol da un lato
Balze, e scosceſi rupi,
Da l'altro, e sterpi, e spini, e bronchi, e dumi;
Ch'esser mostrano albergo,
O' di rapaci Lupi,
O' di serpi maligni, e uelenosi.
Già soleano uestirli,
Dicono, abeti, faggi, e quercie dure;
Quando uiuean sicure,
Queste campagne amene,

Da pirati empi auari;
Che anchora il cauo legno oltra l'arene
Del proprio suol, non hauea fra procelle
Solcato gli ampi, e spaciosi mari.
Anchor con oro, & gemme
Non si rendean più belle,
Le nostre pastorelle.
Sicuro era dal ferro
Il dritto pino, e'l ponderoso cerro.
L'ingordigia d'hauere armò d'ardire
L'huomo, e fè dispregiarli ogni periglio.
Si diede in preda al vento; a l'onde sorde
Commise l'hauer suo, l'alma, e la vita.
Conobbe gl'Indi, i Persi, i Mori, & gli altri,
Che separò da noi l'ampio Oceano.
Quanti da l'hora in quà nascondon l'acque;
Quanti à le foche à i mostri empi marini
Han di se fatto cibo. O' troppo audace
Pensiero humano; forse era la terra
Mal capace, ch'aprir si douess'anco
Sì larga, e cupa fossa à nostri mali?
Ma che vad' io faticando la mente
In tai pensieri; se cantando à l'ombra
Di questi faggi ricrear mi posso.
Siami tu dunque, e Apollo, hora benigno.
Vaghi augelletti, che l'ornate piume
Spargete soura questi chiari riui;
Sacre seluette, e fonti,
Colli, e sassi, e monti,

Se

(Se Febo u'orni, del suo chiaro lume;
Nè mai vi lassi di vaghezza priui)
Rispondete al mio dir. dolci augeletti,
Cantate meco, i vostri ardenti affetti.

SCENA TERZA.

Nicia, & Damone.

O *Hime son morto, ohime soccorso, aita.*
Dam. *Chi uiē in quà gridādo?* Ni. *Obime son morto*
I lupi son vicini. Dam. *Ferma alquanto,*
Non dubitar. Nic. *Fuggi che son quì presso.*
Dam. *Che cosa è quì da presso? aspetta, parla.*
Nic. *Che uuoi, ch'io dica?* Da. *Perche fuggi?* Nic. *I lupi;*
Deh non far, ch'io gli aspetti; ei viene, ei viene.
Dam. *Che cosa uiene, vn lupo.* Nic. *Vn lupo dico.*
Dam. *Fermati adunque, che con questo strale,*
Al primo colpo passerolli il core.
Nic. *Non l'aspetto.* Da. *Deh ferma insin che' l veggia.*
Nic. *Io ti dico c'hor'hora hanno vcciso vno;*
Anzi duo, anzi tre. Dam. *Chi? parla chiaro.*
Chi è morto? Nic. *Erani Elpin, Menalca, e Mopso.*
Dam. *Ohime dunque son morti?* Nic. *Al primo colpo*
Caddè vno in terra, à gli altri andauan dietro.
Dam. *O caro Elpino, ò dolce mio Menalca,*
Vado

Vado ratto à morir con loro insieme.

Nic. *O' sciocco, lascia pur morir chi uuole,*
Saluianci dico. Io uado, uiemmi dietro.

Dam. *Ascolta, ascolta; inuano grido, ei fugge*
Più ueloce, che'l uento. almen potessi
Morir con esso loro, ò far uendetta
De i cari amici miei, ma uedo Mopso.
O' fortunato incontro, ò gran uentura.

SCENA QVARTA.

Damone, & Mopso.

Mopso, come fuggisti? è uiuo Elpino?
Menalca è uiuo ò morto? Mop. *ambedui uiui*
Et io son saluo, e mai non son fuggito.
Ma perche dici questo? Dam. *dunque i Lupi*
Testè non corser dietro à tutti uoi?

Mop. *Noi pur hor seguitammo alcuni Lupi,*
E Menalca ponendo una saetta
A l'arco, al primo colpo uno n'ha uccisò.

Dam. *Vn uillano pur hora mi diceua*
Tutto il contrario; che restato morto
Era un di noi, gli altri fuggendo uia.

Mop. *O' tu non bene udisti, ò per paura*
Egli non uide bene. io torno à dire.

Venendo à casa mia Menalca, Elpino
Trouò non lungi, e lo menò con lui.
Dissemi, ch'aspettaui in questo luogo,
E narrò de la caccia; & anchorch'io
Non potessi hoggi andarui in modo alcuno;
Veniuamo à chiamarti, acciò ui andassi.
A' pena eramo lungi uenti passi
Da quella Macchia, che è uicina à la Fonte
Del colle; quando ecco uenire un Lupo,
E non lungi altri duo; de' quali ucciso.
Fù, (com'ho detto) il primo; à gli altri habbiamo
Dato la fuga, e al fin si son saluati.
Dam. *Menalca oue è restato? con Elpino?*
Mop. *Là sono andati insieme, iui t'aspettano,*
Dam. *Tù non uien dunque nosco?* Mop. *Io quì sol venni*
Per dirti questo, e poi spedirmi subito,
C'hò da far cosa, che m'importa molto.
Tù vanne à loro con prestezza. Dam. *Vadoui.*

SCENA QVINTA.

Mopso, & Europa.

HOra ch'egli è partito, vò cercare,
S'io ritrouassi Alcippe, che già dissile,
Che douesse aspettarmi quì d'intorno.

Io non la vedo in nissun loco; guardòui,
Torno à guardarui, e tutt'è in vano. Hor ecco,
Chi forse di costei nouella portami.

Eur. *Sò ben c'han corso, à pena con la vista*
Ho possuto tener lor dietro alqnanto.

Mop. *Ninfa harresti veduto in questa valle*
Anda-e errando Alcippe? Eur. *Non è molto,*
Ch'essendo meco Alcippe, e Galatea
Nel bosco quì vicino, eccoti vn ceruo
Saltar fuor d'vn cespuglio assai vicino,
Al qual correndo dietro ambedue insieme
Lasciaron me, che le perdei di vista;
E l'ho fin'hor cercate intorno al bosco,
Per le campagne, in riua al fiume, e mai
Non n'hò possuto ritrouar la traccia.

Mop. *Io la lasciai pur quì, credo sia vn'hora,*
E promisse aspettarmi in ogni modo;
Tù trouastila dianzi in questo luogo?

Eur. *Iui era à punto, quando Galatea*
Et io sopragiungemmo, quì giocammo
Al cieco Amor, quì la lasciammo sola,
Onde vn villan cercò di farle oltraggio;
Al fin venne à trouarci, e come hò detto,
Con Galatea sparì, seguendo il ceruo.

Mop. *Ho vdito il tutto, ninfa, io ti ringratio;*
Ben mi farai piacer, se tù trouandola
Di quà non lungi, le dirai ch'aspettola,
Per far quanto l'ho detto. Eu. *A' somma g*
Mi reco di seruire vn'huom, che meriti.

SCE

SCENA SESTA.

Mopso, & Echo.

Poi ch'aspettar mi conuerrà costei,
Se pur ella verrà; voglio tirarmi
Più vicino à quel luogo, che riserba
L'alta cagion del graue mio martire:
Quiui disfogherò piangendo il core;
Quiui mercè gridando, il sasso duro
Mourò à pietà; e chi sà; forse anchora
Ritiene il senso, e le passioni humane.
Vedo, vedo ohime, sasso,
Le forme horrende, e strane
De le chiome, e del viso, ch'à l'aurora
Toglieua il pregio, ò sasso,
Oue ascondi le rose
Vermiglie, e rugiadose?
Oue celi il candor, che latte, e neue
Sparsa di minio, e d'ostro
Sembraua al secol nostro?
Passion sei troppo lieue,
Poi che ciò ripensando, non opprimi
Il mio core più duro assai, che pietra.
Deh perche non impetra
Da te, tal gratia il core?
Cresci cresci dolore.
Dunque i lumi diuini,

Ch'eran

Ch'eran possenti con un sguardo solo,
Arder quant'è da l'vno, à l'altro polo,
Son diuenuti fredda selce oscura?
O' legge, ò troppo dura
Legge diuina à punir nostri falli.
Non era meglio assai,
Se punir si doueua,
Punirla in modo, che pentita poi,
Potesse racquistar la gratia vostra?
Numi potenti; ò Dei
Che fallo hauean commesso i suoi capelli,
Che in questi spini, trasformati veggio?
Se la lingua fallò, se'l cor u'offese;
Gli occhi, le guancie, e l'altre parti belle,
In che vi offeser mai?
Cresci, cresci dolore,
Rompi la dura scorza
Del mio ferrigno core.
Cresci, cresci dolore,
Non mi lasciar più in vita,
Disciogli, à viua forza
Il forte nodo, che congiunge l'alma
A' quest' afflitte membra.
Ah così dunque, lasso, io chieggio aita
A' la madre d'Amor? son questi i prieghi?
Misero me, che'l duolo è si possente,
Che l'anima non sente
Ben spesso quel, che la ragion l'addita.
Ma poi ch'Alcippe anchor non veggio; voglio

Quin

Quinci partirmi, e ritrouar qualch'vno,
Ch'in gratia più di me sia di Ciprigna,
C'hauendo io forse, dato altrui cagione,
D'offender con la lingua un tanto nume
M'haue ella à sdegno, andarò dunque, e poi,
Trouato da me qualche pastor ò ninfa,
Offerirolli vittime, & incensi;
E forse gli altrui prieghi, e i pianti miei
Mitigheranno l'ira acerba in lei.

Ecch. *Lei.* Mop. *Chi schernisce la mia doglia, e'l pianto?*

E. *Il pianto.* Mop. *Dunque il mio pensier vaneggia?*

E. *Vaneggia.* Mop. *Ahi lasso me; se'l pianto, e'l duolo*
Non gioua; chi sia mai, che lei pietosa
Mi renda, e tempri in qualche parte il male?

E. *Il male.* Mop. *Il mal tempra se stesso? O' cosa*
In terra da nissuno udita anchora.

E. *Anchora.* Mop. *E' ver, ch'io pur conosco, e prouo,*
Che co'l duolo, e co'l pianto, il pianto, e'l duolo
Cessa, & si scema. Ma chi sei, ch'ascoso
Stai qui d'intorno, e scopri sol la uoce?

E. *Voce.* Mop. *Voce ti chiami? Sei dunque huomo,*
O' donna? E. *Donna.* Mop. *Sei vecchia, ò fanciulla?*

E. *Fanciulla.* Mop. *Deh non temer ninfa, ch'io*
T'annoi à fè; vien fuori, che t'aspetto.

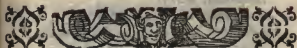
E. *Aspetto.* Mop. *Chi? fors'il tuo grato amante?*

E. *Amante.* Mop. *Ben per te, se grato l'hai.*

E. *Ahi.* Mop. *Che sospiri in si gradito amore.*

E. *Amore.* Mop. *Forse altra più bella ninfa,*
Anco di lui si gode? E. *Gode* Mop. *E' questo*

Te l'ha detto qualch'vno? E. *Vno.* Mop. *L'ha visto*
Chi tel disse, ò l'ha vdito? E. *Vdito.* Mop. *Fama*
Puote non esser vera. E. *Vera.* Mop. *Godi*
Talhora pur, s'ei t'ama. E. *Ama.* Mop. *Ma'l sasso,*
Che m'asconde il mio ben, non lascia, ch'io
Speri, che m'ami, se la Dea di Gnido
L'ira non deporrà. E. *Deporrà.* Mop. *Certo?*
E. *Certo.* Mop. *Dunque ti lascio; à Dio.* E. *A' Dio.*

Il fine del secondo atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Titiro, & Galatea.

Oue misero me, doue mi guidi
Amore? Amor fallace, Amor iniquo;
Tù m'inganni, mi spreggi, io pur ti seguo,
E t'adoro, ahi ch'io sono, io son cagione
Del proprio mal, poi che guidar mi lascio
Da te cieco fanciullo,
Che ti prendi trastullo
Di vedermi ir'errando or quinci, or quindi
Per campagne, e per boschi, senza mai
Trouar quiete, ò posa à mie fatiche;
Ma chi non darrà fede à tue parole?
Chi sperar non douria dopò tant'anni
Di lagrime, e sospiri,

Doppo tanti martiri
Vna breue hora almen felice, e lieta?
Amore, io ben m'auueggio, ch'al mio male,
Non è per impor fine altri, che morte;
Onde à morte ricorro, à morte chieggio
Rimedio; ò morte vieni, ò più ch'Amore
Pietosa, porgi aita
A questa afflitta uita;
Tronca, tronca lo stame à cui s'attiene;
Cada l'inutil peso, & haggia fine
Co'l fine di mia vita ogni tormento.
Tù sarai grata à me, ma via più grata
Sarai morte, à quell'empia alpestre ninfa,
La qual se tal pietate
Nel cor, qual'hà beltate
Nel viso, hauesse, io certo
Fuori d'ogni mio merto,
Chiamar potriami il più felice amante,
Che'uedesse il sol mai da c'hebbe luce,

Gal. *Stanca dal corso, hormai*
C'ho smarrito la fera in questo bosco
Sarà meglio, ch'io cerchi oue posarmi.

Tit. *Chi è qui d'intorno? parmi*
Vdir voce non lungi. Gal. *Fin che il fosco*
De la notte ne venga, è meglio assai
Sotto questi arboscelli
Al cantar dolce de' loquaci augelli,
Ristorarmi col sonno, & co'l riposo,
Ch'andar più errando per monte, e per piano,

Dietro

Dietro à quel ceruo in vano.

Tit. *O' fortuna benigna, ahi che non oso*
Alzar la voce. ò Amore
Contra ragion mi dolsi
Di te, giusto non men, che pio signore.
Quell'è pur Galatea,
Il mio ben, la mia vita,
Quì dunque è Galatea?
Quì posa Galatea?
O mia gioia infinita.
Mà meglio fia che mi discosti alquanto,
Acciò la voce, che tenere oppressa
L'allegrezza non può, non le discopra
Che quì sono, onde via da gli occhi miei
Sparisca, come suol mai sempre fare.
Quindi ella certo non potrà sentire,
Quel, ch'io di me consiglierò à me stesso.
Titiro, orsù bisogna in questo punto
Mostrar quel, che tù vaglia la fortuna
Hora ti hà uolto il viso, se tù lasci
Ch'ella più d'ogni fronde al vento lieue,
Ti volga il caluo de la testa, in vano
Ti dolerai d'Amore, in vano à morte
Porgerai prieghi. Quiui, è Galatea
Sola, e per quanto io ueggio, in preda al sonno,
Su dunque; ò prieghi ò forza ottengan'hora
Quel, ch'ottener non potè la tua fede,
Il tuo lungo seruir, la pena, il pianto,
C'homai t'hà reso vn fonte. ah che vaneggio,

Forza dunque far deggio
A' colei, ch'amo più de gli occhi miei?
Forza otterrà da lei
Cosa, che grata fiammi? e come grata
Esser potrammi ripensando à l'onta,
Al dispetto di lei, da me violata
Fra questi oscuri boschi?
Oue la nebbia, è i Toschi
Lascian le fiere, è i serpi, oppressi, e vinti
Da la beltà del suo leggiadro uiso.
Fuggi, fuggi dal cuor empio pensiero;
Veda primo reciso
Lo stame de la uita, che mi auanza,
Che mai più, così fiero
Desio mi scaldi; pria resti conquiso,
Priuo d'ogni speranza,
Questo mio afflitto core,
Che forza opprima Amore.
Lascierò fuggir dunque, un'occasione
Sì fatta? chi non prende à tempo, e loco
Quel, che sua buona sorte gli appresenta,
Mostra poco stimar il cielo, e mostra
Se stesso del suo ben fatto nemico.
Amor dammi consiglio; tù che m'hai
Quà condotto il mio ben, mostrami anchora
Come acquistar lo debba, e come vsarlo.
Andarò più vicino, e poi che dorme,
Goderò contemplando il suo bel viso,
Pascerò gli occhi miei de la sua uista;

Sommo contento de gli honesti amanti.
E forse la virtù, che regna in lei,
Vero albergo d'Amore, à miei consigli
Dubbiosi, e incerti aggiungerà vigore.
Satierò pur quest'occhi
Di mirarui capelli,
Via più ch'oro forbito vaghi, e belli.
Voi la corda, onde scocchi,
Dardi pungenti Amore à mille, à mille,
Voi crespi crini siete
L'insidiosa rete,
Che fra l'herbette, e i fiori
Egli adatta, onde allacci i nostri cori.
Fronte puro sereno,
La cui vaghezza è tale,
Ch'à pena può capirla occhio mortale;
Lasso, ch'io uengo meno,
Ripensando qual'hor turbato, è scuro
Ti uidi, che scoprire
Voleati, il mio martire.
Deh rendati Amor sempre
A' gl'occhi miei di più tranquille tempre.
Guance fin'hora intatte,
Ben sembrate l'aurora,
Qual'hor più bella, il ciel pinge, e colora.
Veggio fra rose, e latte
Ir le gratie scherzando, & ueggio in uoi
Amore in mille modi,
C'hor con tenaci nodi,

Hor con fiamme, e quadrella
Ogn'alma fere, abbrugia, è rende ancella.
Bocca d'ogni dolcezza
Fonte, ricetto, e nido,
A gran ragion per te Citera, e Gnido
Venere odia, e disprezza;
Poi che l'ambrosia e'l nettar de gli dei,
Onde nutrir si suole,
Tù frà rose, e viole
Quà giù conserui, & hai
Quanto di bello, e buon fu in terra mai.
Et io rosate labbia, harrò si à uile
Il proprio ben, che sol per tema resti
Di terminar in uoi gli affanni miei?
Io ui haurò si uicini,
Dolci amati rubini,
E non gusterò pur minima parte,
De la felicità, ch'in uoi si serba?
Non sarà già mai uero; un bacio almeno
Voglio rubbarne, e segua quel, che uuole.

Gal. *Ohime che son tradita.* Tir. *Non temere,*
Ch'offesa non harrai. Gal. *Diana aita.*

Tir. *Deh uita mia, non ti turbar, ch'io sono*
Quì per seruirti, e non per farti oltraggio.

Gal. *Pastor lasciami andar, bastiti hauermi*
Dormendo offesa; non far che gli Dei
Dieno al tuo doppio ardir, doppio castigo

Tir. *Non ti sia noia, ch'io ritardi alquanto*
Il uoler tuo, poi che souerchio amore

Che

Che già di te m'accese, à ciò mi sforza.

Gal. *Cosa non vdirò, che tu mi dica*
Et se già m'eri poco grato, hor tanto
T'odio, ch'à pena può soffrire il core
Di viuer, da che sono in tuo potere.

Tit. *Et io per l'odio tuo, cresco in desio*
D'amarti sempre, & adorarti in terra;

Gal. *Pastor dunque se m'ami;*
Lasciami in libertate.

Tit. *Perche t'amo no'l faccio.* Gal. *Ah: che tu brami*
Spogliarmi à forza pur d'ogni mio bene,
Co'l tormi l'honestate.
Tingasi hora nel sangue di mie vene
Quest'acuto mio dardo. Tit. *A' ragion'empia*
Posso chiamarti, e via più cruda, e fiera
De le tigri, e de gli orsi,
E di qual'altra più seluaggia fera.
Lascian l'asprezza, e i morsi
Queste à i messi d'Amore, è tu d'Amore
Al nome più superba ogn'hor diuenti.
Io quiui non ti tengo, perche voglia
Cosa alcuna da te, contra tua voglia;
Mà per scoprirti in parte, i dolor miei,
Et come à tutte l'hore,
Per te mi pasce Amore,
D'amaro pianto, e di angosciosi omei.
Onde se per Diana vuoi giurarmi
D'vdirmi alquanto, in libertà ti lascio.

Gal. *Ti ascolterò, pur ch'à l'incontro giuri*

Tù di non molestarmi
In cosa alcuna, e resti in mio potere
Il far ciò, che mi uoglia di mia uita,
Dopoi ch'io t'haggia vdito. Tit. *Io giuro à*
Il gran Dio de le selue, e de' pastori,
Di non far cosa mai, ch'à te dispiaccia.

Gal. *Et io per quella Dea giuro, ch'in terra,*
Ne l'inferno, & nel Ciel si mostra altrui,
Bella non men, che casta, di restare
Quì per vdirti vna mez'hora almeno.

Tit. *Ecco ti lascio.* Gal. *& io*
Quì tirata in disparte ascolterotti;
Ma pria vò protestarti, che dal mio
Ritardar, giouamento non haurai,
Perche già son molt'anni, che sacrai
A' Diana i pensieri, e'l corpo mio;
E' di altro a me non cale,
Che di seguirla ne le caccie, & hora
Vccider qualche rigido animale,
Hor ueloce nel corso
Superar Damme, Caprioli, e Lepri,
E fra cespugli, e uepri,
Turbargli ogni quiete, ogni riposo.

Tit. *Lasso, che ben m'aueggio*
Ch'ad uccider hai sol l'animo intento,
E sol turbar gli altrui riposi brami.
Pur troppo il prouo, e sento, da quel giorno
Che prima entrai ne l'amoroso impaccio;
Da quel giorno, che tu con Amarilli

Tes-

Tessendo di bei fior uaga ghirlanda,
Cantaui à proua, e me uincesti, e lei;
Lei co'l soaue canto,
Me co'l canto, con gli occhi, e con un riso,
Che di me fatta accorta
Mouesti uergognosa, e sdegnosetta,
D'un honesto rossor tingendo il uiso;
Da indi in quà tu sai,
S'altro ch'affanni, e guai
Hà prouato il mio cor, che te sol ama,
Te sol apprezza, e te sol seruir brama.

SCENA SECONDA.

Menalca, Titiro, & Galatea.

Me. *GRan piacer hebbi d'amazzar quel lupo,*
Ma di seguir quegli altri hebbi più spasso,
Certo la Caccia apporta gran diletto.

Gal. *Titiro, tù sai ben, che questo istesso*
Altre volte m'hai detto, & sai quel, ch'io
Altre volte hò risposto; onde douresti
Quietarti ormai, & volger'il pensiero
Ad altra, c'habbia à grado il tuo seruire.
Ch'io per me non lo stimo, anzi à dispetto
Mi reco, che tu m'ami, come dici;

E quantè

E quanto più m'aueggio
Esser da te seguita, tanto bramo
Più di fuggirti, e non vorrei giamai
Volgermi col pensier, non che con gl'occhi
A' te, che schiuo, & odio più che morte.

Men. *Costor parlan d'Amore, à quel ch'io sento.*
Voglio vdirli; starò quì dietro ascoso.

Tit. *Tù, perch'io t'amo, m'odi? or s'io t'odiassi*
M'ameresti tù dunque? Gal. *Quel che Amore*
Tù chiami, amor non è, che se m'amassi,
Ameresti anco quel, ch'à me più piace;
Onde s'odiassi in me quel, ch'or desij
Saresti à me debitamente caro.

Tit. *E che cosa desio, ch'à te non piaccia?*

Gal. *Ch'io non serua Diana, & segua Amore.*

Tit. *E' pur Amor d'ogni dolcezza fonte.*

Gal. *Come dunque per lui t'affliggi, e piangi?*

Tit. *Tù, non Amor, sei del mio mal cagione.*

Gal. *Più di Amor dunque posso; e però deggio*
Seguir, chi puote più di me, e anchor di lui.
Così, poi che non hai ragion, che vaglia,
Lascia me ne la vita, che mi aggrada;
E se pur come dici,
Senza di me cotesta tua ti annoia,
Trouane vn'altra, che ti apporti gioia.

Tit. *Ninfa crudele ingrata,*
Hor'hor sarà trouata
La vita che tu dici, e questo ferro
Mi condurà, doue tù brami, & io,

Hor'

Hor'hora, se non erro,
Pascerò gli occhi tuoi del sangue mio,
Et à goder n'andrò men dura vita.

SCENA TERZA.

Ombra d'Ermilla, Ombra di Quintano,
Galatea, Titiro, & Menalca,

O' *Giustitia infinita.*
Tit. *Chi grida? Odo vna voce.*
Quin. *Ah scelerato spirto, empio, e crudele,*
Siamo vicini al destinato loco.
ER. *Ohimè non basta il foco,*
Che mai sempre mi coce?
Quin. *Al tuo gran fallo è poco*
Ogni tormento. Tit. *Ferma empio; che fai?*
Che fai? Gal. *Ah pouerina.*
Quin. *Non ti appressar pastor, nè mouer punto,*
Troppo audace la man per impedirmi,
Che resterebbe vana
L'opra tua, ch'io non son figura humana,
Mà nudo spirto, & ombra,
Che quì visibilmente hò da punire,
Per diuino voler, l'ombra di questa
Cruda, proterua, e dispettosa ninfa.

Ne

Ne à pietà mouan voi,
I gridi,e i pianti suoi;
Perche giamai pietà non conobbe ella,
Per pianto altrui,nè per gridar mercede;
Mentre spietata,e fella,
(Perche era più d'ogn'altra vaga, e bella)
Hebbe à sdegno il mio amore,e la mia fede.

Tit. *Spirto,ò pastore,che tù sii,deh almeno*
Narrane più distinto
Quel ch'à ciò far ti moue.

Quin. *Non mi fia graue ritardar la pena*
Di questa iniqua,infin'ch'io mostri à uoi,
Per maggior pena sua,l'alta cagione
Del male à lei prefisso,
Ogni giorno per sempre in questo loco.
Sò,che fra voi pastori è noto anchora
Quel,che Quintano valse,e con la uoce,
E con l'arguto suon de la Sampogna.
Quintan che co'l cantar ben spesso i greggi
Nutriua à l'ombra; Quintan,che co'l suono
Vinse Ergasto,Montan,Dameta,e Batto.
Quintan ch'al corso,al disco,& à la Lotta
Pari non trouò mai fra queste selue.
Io Quintan fui,che à pien felice,e lieto,
Di mio stato contento,harrei passato
I giorni miei,s'amor uia troppo ardente
Non m'hauesse turbato ogni riposo;
Questi pria mi priuò di libertate,
Indi mi tolse ogni piacere,e gioia;

Ogni

Ogni gaudio,ogni bene,e alfin la vita.
Mirai per mio destino vn giorno questa,
Non sò,s'io debba dir seluaggia fera,
Mà Ninfa in vista sù fra l'altre belle,
Bella,e leggiadra sì,ch'à gl'occhi vostri,
Bellezza egual non si scoperse in terra.
Sì che la bella ERMILLA era nomata,
Mà quanto in leggiadria uinse ogni ninfa,
Quanto auanzò ne la beltà del viso,
Ciascun'altra,che visse ò prima,ò poi;
Tanto in fasto,in superbia,in altezza,
In crudeltà,si lasciò tutte à dietro.
Io se ben fra pastori,o'l primo,ò l'altro
Luogo teneua,& ricco ero di armenti,
E di quanto fortuna à uoi concede;
Fui nondimeno appò di lei sì à vile,
Che nè per doni mai,nè per promesse,
Nè per seruirla,amarla,& adorarla,
Potei far sì,che mi guardasse in modo,
Che non mostrasse almen d'hauermi à sdegno;
Mai non era più lieta,ò più ridente,
Che quando mi vedea colmo di duolo,
E' d'affanni,chiamar,piangendo,morte.
Alfin,mentre ch'un giorno io quì le parlo,
E con molti sospir la chieggio aita;
Empia,e sdegnosa,se tu vuoi mi dice,
Liberare ambiduo di tanta noia,
Vattene oue à veder non t'habbia mai.
Corsemi à questo dir di sdegno,e d'ira

Tal fiamma al cor, che subito m'oppresse;
E per farmi restar del tutto estinto;
Con questo ferro apri mie vene, e trasse
Tutto il vitale humor, che le nutriua.
Non stè guari à seguirmi ella, ch'il cielo
Goder non la lasciò de la mia morte
Lungo tempo, e gioir de l'opra indegna.
Caddè tanta beltade, e caddè insieme
Tanto orgoglio di lei, tanto dispregio,
Chiuse vn'eterno sonno ambe le luci,
Che furon già si chiare, e i biondi crini
Diuenner polue fetida, & oscura.
E perche sempre fù mentre, che visse,
Contra i colpi d'amor più dura, e fredda,
Che ghiaccio, ò neue hor tal fuoco l'auampa
Senza mai consumarla, che ben sente
Doppio incendio di quel, che per lei m'arse,
Et perche già potè soffrir vedermi,
Senza pur turbar ciglio, ò sentir duolo,
Darmi la morte con la propria mano;
Volse colui, che premio induce, e pena
Al ben', & mal'oprar di voi mortali,
C'hoggi, quà incominciando, ou'ella à punto
Mi diede morte, quà co'l ferro istesso
Priui anchor lei di vita, & indi in vita
Ritorni, e senta la cocente fiamma
Fin' al giorno futuro, & così sempre
Hor morendo, hor nascendo in pena resti.

ER. *Imparate da me donne crudeli;*

Siaui essempio il mio male,
Donne belle, è fastose.
Deh potessero i cieli
Far si, ch'ogni mortale
Ritornasse à trattar l'humane cose;
O' quanti alteri, e quanti,
Superbi, diuerrian pietosi amanti.
Ah'perche non hebb'io
A'grado il grande amore
Del fido; amante mio.
Ragion è ben, c'hor mi percuota il core,
Il core alpestre, e duro,
Da la cui crudeltate
Ben mille volte il dì restò conquiso;
Da la cui feritate
Fù finalmente anciso.
Apri co'l ferro dunque, apri sicuro
Il core empio, e spergiuro.

Quiui. *La giustitia immortale*
A gran ragion consente,
Ch'io non sol dia la pena al merto eguale,
Ma ch'anco chiaramente
Confessi il fallo tuo, spirto infelice;
Onde, come à me lice
Et à te si conuiene
Apro co'l ferro l'agghiacciate vene.

Men. *Ahi pensier crudo, & empio;*
O' cor mio troppo fiero;
Io sarò riserbato à tanto scempio?

Io dunque harrò castigo à questo eguale?

ER. *Ecco per maggior male,*
Ritorno in vita, ò morte,
O' morte vera, ò fiera morte eterna
Quando hauran posa mai
Tanti, e si fatti guai?

QU. *Resterà 'l Dio di Delo*
Di far l' vsato suo viaggio in cielo,
Ma tu già non sarai
Senza tormenti, ò guai.

SCENA QVARTA.

Galatea, Titiro, & Menalca.

HO' udito, & uisto il caso horrendo, e strano
Titiro, e mi dispiace,
Ch'io sia stata si dura infin' ad hora.
Pur se il chieder perdono, ottien perdono,
Perdonerai (son certa) à me fanciulla,
Già troppo simplicetta, e troppo dura.

Tit. *Quanto più dura fin' ad hor sei stata,*
Tanto hor mi sei più cara;
Disponti vita mia d'amar, chi t'ama;
Siati pur sempre il mio seruire à grado,
Ch' io seruirotti sempre;

Nè mai rammenterommi la durezza,
Nè la passata asprezza.

Men. *Titiro hò visto, qui vicino il tutto.*
Rallegromi (Dio sà) con quanto affetto.

Tit. *Ben venuto Menalca; hai tù veduto*
La pena data à ERMILLA? Me. *Hò uisto, e udito,*
Quanto è successo; e piacemi d'hauere
Credo imparato à l'altrui spese. Tit. *A' punto.*
Già due hore narrommi Alcippe, quanto
T'amaua, e come tu l'odiaui à morte.

Men. *Titiro è vero, e mi dispiace tanto,*
Che se dolore, ò pianto
Può scancellar l'errore,
Tal sarà'l mio dolore,
Nel ripensare al torto fatto à lei;
Che sien mossi à pietate huomini, e Dei.

Gal. *Menalca, Alcippe viene*
In compagnia di Mopso, & son vicini.

SCENA QVINTA.

Alcippe, Mopso, Galatea, Titiro, Menalca, & Pasitea.

Mo. *Mopso vedo Menalca, hò da scoprirmi?*
Perche nò? Alc. *Fuggirà, com'ei ne vegga.*

Che merauiglia è questa? ei viene à noi,
Men. *Alcippe anima mia troppo scortese*
Fino ad hora son stato; io me ne dolgio;
Accuso il fallo, e ne chiedo perdono.
Mop. *Che ti diss'io Menalca?* Men. *Tù'l dicesti*
E come amico il ben mi consegliaui.
Alc. *E vero, ò sogno? burlinitu forse*
Menalca anima mia? Men. *come burlati?*
Tit. *S'eri quì poco prima harresti visto,*
Perche deu'egli amarti;
Dical quì Galatea, ch'anchor ne trema.
Ne tremo certo, e parmi tutta via
Ch'io veggia da Quintan ferirsi Ermille
Mop. *E chi è questo Quintan? ditel distinto*
Tit. *Lungo sarebbe raccontare il tutto,*
Men. *Andarem quì vicino à le mie case;*
Quiui posati, e ristorati alquanto,
Lietamente diremo il tutto à voi,
Che non foste presenti; Tit. *dunque andiamo.*
Mop. *Io solo afflito ne verro con voi,*
Tutti lieti, & allegri? ahi che pui duri
Mi si fanno per ciò gli affanni miei,
Alc. *Mopso hai ragione; sai quel ch'à me pare?*
Poi ch'habbian porto à Citerea quei prieghi
Che il sacrificio richiedeua, e'l tempo;
Che di nouo vicini al sasso, insieme,
Supplichiamo Ciprigna,
Ch'alfin si mostrerà dolce, e benigna,
Mop. *Piacemi il tuo consiglio; io vado auanti.*

Tit. *Ecco ti seguitiamo.* Mop. *Hor quest'è il loco.*
Tit. *Questo è il sasso, che chiude Pasitea?*
Mop. *Quest'è chiniauci humili, alziamo i cori.*
Sacra amorosa Dea
Chi orni la Terra e'l mare,
Deh lascia l'ira hormai, ch'a Pasitea
Già s'ha fatto sentir con pene amare.
Tit. *Luce sempre benigna*
Che moui il terzo Cielo,
Cessi quella cagion fiera, e maligna,
Che Pasitea copri di horrido velo,
Men. *Sgombra madre d'Amore*
Dal gratioso petto,
Ogni nebbia di sdegno, & ogni ereore,
Che possa cagionar maligno effetto,
Alc. *Tù che ritieni à freno*
Ogni piu fiera stella,
Mostrane il Cielo hormai puro, e sereno,
E Torna à noi qual pria lucente, e bella.
Gal. *Figlia del sommo Gioue,*
Il cui lume ognun bea,
Mostrane hormai, mostrane tri forme noue
La da lutti bramata Pasitea

Venere nell'Oraculo risponde.

COgliete hor Ninfe, e voi grati pastori
De le fatiche vostre, i dolci frutti,
Che sian testè redutti

A Pasitea suoi natural colori.
Tù Mopso godi poi,
Che son per te rimessi gli error suoi.

Pasitea nella sua forma.

NIssun moua, nissun la lingua audace
In ispregio de gli Dei;
Nissun ardisca mai
Hauer'in poco honor la Dea di Gnido;
Ciascun la lodi, à lei tempi, ed'altari
Drizziamo almi pastori,
E voi leggiadre ninfe,
Per che fra gli altri Dei sol'essa appare
Molto potente in cielo, in terra, e in mare.
Tù Mopso mio, già da me à torto odiato,
Perdona à chi orgogliosa
Ti si mostrò sì rigida e ritrosa.
Da quest'in poi pregiato
Fia l'amor tuo, e Pasitea mai sempre
Di Mopso fia, nè tempre
Muterà'l cor, varie pur corso il cielo,
Et hor caldo n'apporti, hor freddo gelo.

Mop. *Tu i sarò vita mia, mentre le stelle*
Pasceran di rugiada e l'herbe, e i fiori;
Morte non potrà far, ch'i nostri cori
Si diuidan giamai;
Che le parti più belle
Di noi, sempre congiunte in puro amore

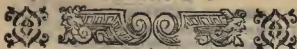
Viuran,

Viuran, dopò colui, che guida l hore.

Tir. *Non è cosa frà noi, che d'allegrezza*
Non parli, ogn'un viue contento e lieto.
Andiamo dunque e poi, che rese haurem
Gratie à gli Dei, faremo
De la gioia c'habbian segno euidente,
Anzi, ch'il sol si tuffi in occidente.

Mop. *Degna cosa è per certo,*
Render gratie condegne à tanto merto.
Andiamo dunque presto à preparare
Vittime, incensi, e sacrificij à lei,
Ch'è la più gratiosa frà gli Dei.
Fra tanto voi benigni ascoltatori
Godete, come noi, de' vostri amori.

Il fine della Pastorale.

Seguitano li intermedij, senza machine apparenti, recitati dalli interlocutori, tutti accompagnati.

NEL FINE DEL primo atto.

INTERMEDIO PRIMO.

Filosofo, Voluttà, & Virtù.

A marauiglia dunque haurà potere
Di sempre farmi abbandonar me stesso
Con ogni mio riposo, e darmi in preda
A discorsi, ò pensier' istrani è duri?
Hor nel veder'il Sol co'raggi suoi
Correr veloce sì, che'l pensier nostro
Può superarlo à pena; Hor farsi al Granchio
Amico, ardendo il mondo; Hora gelata
Questa parte rendendo, a' Capricorno
Riuolger'i destrier presti, è veloci;
Et hor Cinthia lasciando, orbata, e scura;
Hor mirando le alquanto & hor à pieno;
Mi riempi di stupor, cercai saperne
Le cagioni, è l'ottenni. Ecco mi volgo

A con-

A contemplar ond'è che nieui, e brine,
E pioggie, e venti, e grandini, e tempeste
In vn'istesso luogo haggiano stanza;
E quì pur trouo cosa, che mi appaga,
Passo à la marauiglia di viuenti,
Vedo le piante vegetando, al cielo
Hora spiegar l'hirsuta chioma, e crespa,
Hora spargerla à terra d'humor priue.
Altri hauer'à tal moto, il local moto
Congiunto, e'l senso, e così acuto senso,
Che noi, li quai con la ragione ogn'altro
Viuente superiamo, superati
In ciò siamo da loro, ond'il ceruiero,
Il cane, e'l lepre, vede, odora, & ode
Assai meglio di noi, che le cagioni,
(Quel, ch'essi far non ponno) n'intendiamo,
Ma quando al fin ritorno co'l pensiero
A quest'huomo mortale, che immortale
Parte nasconde, al cui voler s'inchina
Quanto vede, produce, e nutre il Sole;
Non posso à pien marauegliarmi, poi
Che tutte l'altre cose hanno al suo fine
Il corso volto, à cui natura è guida;
Et egli solo à mille fini, e scopi
Drizza le voglie sue, mal saggie spesso.
Quinci vediamo à le ricchezze alcuni
Darsi in preda, e solcar gl'infidi mari,
Sepoltura souente ampia, e profonda,
De l'ingordigia loro ampia, e profonda.

 Altri

Altri cercando honori à gran periglio
Espone il corpo, e sanguinoso, e crudo
Frà schiere armate, con l'acuto ferro
Toglie al nemico l'alma, accio d'eterna
Gloria, ben ch'ei ne muoia, possa ornare
E di spoglie, e trofei, la patria, é'l sangue.
Altri piu cauto con insidie tenta
Spegner, chi tolse à lui l'honore, ò'l figlio,
E pone Sol ne la vendetta il fine
D'ogni contento suo, d'ogni suo bene
Vi son di quei, che distendendo in carte
I gesti, e l'opre altrui; mentre gli honori
D'altri inalzano al cielo, eterna fama
Credono vendicare al proprio nome.
Ma chi potria tanti pensieri, e voglie
Nostre raccorre in vn? O' chi potria
Frà diuersità tanta il sommo bene
Scegliere, & in quel sol fermar la mente?
Io lontan da cittadi in questi inculti
Lochi venuto, solitario tento
O' pensando trouar quanto desio,
O' non vedendo il mal, che si m'affligge
Obliar la cagion, che quà mi trasse.
Ma che vaga, leggiadra, e bella donna
E' questa, che ver me ne moue i passi?

Vol. *Io, ch'à pochi mortai soglio mostrarmi,*
Anchor, che sia da molti ogn'hor bramata,
A' te ne vengo, ben sapendo quanto
Intender brami; ch'à me cosa alcuna

Esser

Esser non può celata. Fil. *O' donna, ò Dea,*
Che tu sia, come Dea t'adoro, e inchino,
Poi che à l'aspetto, à i gesti, à le parole
Cosa diuina sembri; ben ti priego,
Che del gran nome tuo mi faccia degno;
Ond'io sappia à chi deggia offerir voti
Vittime, è incensi, riuerente, e humile.

Vol. *Son'io la tanto desiata ogn'hora*
Voluttà, che piacer mi dicono anco;
Come colei, ch'à l'vno, e à l'altro sesso
Egualmente comparto ogni contento,
Ogni quiete, & ogni bene in terra.
E perche giouanetto, e'nei primi anni,
Guidato dal disagio mio nemico,
Quando tù più goder douresti i frutti,
Ch'io donar soglio; entrasti à penetrare
Ne'i secreti di lei, ch'à tutti è madre;
Mouendoui à pietà de la tua vita,
Qual ruinosa corre à molti mali,
Ho voluto scoprirti il gran secreto,
Che tu brami d'vdire, e bramar molti
Molto prima di te, ch'io son colei,
Ch'vltimo scopo, e solo, e sommo bene
Mi conseruo à mortali. Or dunque godi,
Godimi mentre puoi, ne bramar altro,
Ch'altro hauer non potrai dopò la morte.

Virtù. *Ah voce d'impietà, voce d'inganni,*
Di falsità figlia, ministra, e madre
Incauto giouanetto arretra i passi;

Schiua,schiua il veder, non che il toccare
Peste si ria,che i sensi infetta,e l'alma,
Ond'à morir senza ritegno vassi.

Fil. *Chi sei tu,che cotanto à core prendi*
La mia salute? Vir. *La virtut'io sono,*
Ch'apportar soglio il più perfetto bene;
Anzi assolutamente il bene à l'huomo,
Che bene esser non può doue io non sia.

Vol. *Giouane basti à darti di costei*
Inditio certo,l'habito, e la forma,
Il viso,e'l ragionar superbo,e altero.

Virt. *Fraudolente,che sei; l'habito io porto*
Stracciato si, che l'auaritia altrui
Vincer non uoglio con lusinghe,ò prieghi,
Ho ben l'aspetto assai rimesso,e'l viso
Squallido,e macilente, ma che danno
Apporta à l'alma la fortuna,o'l velo
Di queste membra fragili,e caduche?
Il ben oprar,l'attioni illustri,e degne,
Ch'a la felicità son mezi Soli,
Hanno ne l'alma,non nel corpo,il seggio;
E le parole mie non arroganti,
Ma tai,ch'à libertà sieno condegne,
Mostrano,ch'io temer di nulla soglio,
Ond'humile,& abietta orni il mio dire.
Però fuggi da lei,fuggi il veneno,
Che spira la sua vista,e'l bell'aspetto,
Doue si chiude eterno pianto, e'morte.

Fil. *Più confuso,che prima,hor quinci,hor quindi*

Co'l

Co'l penſier mi raggiro.il vago aſpetto
Di coſtei pien di gratia, e di beltade,
Non mi laſcia dar fede à le parole
De l'altra, ch'in mio pro par che conſiglie.
Ma, chi di uoi ragion m'adduce, ond'io
Poſſa quietarmi, e ſeguir l'vna, ò l'altra?

Vol. *Breui ſon le ragion, ch'addur ti voglio;*
Poiche natura, fin da tuoi primi anni,
T'inſegnò di ſchiuar dolore, e pena;
Se tu fuggi il dolor, ſegui il piacere.
Non ſon'io, che rimouo ogni paſſione?
Non è la paſſion; che l'huomo affligge?
Et huomo afflitto eſſer non può felice.
Ceſſi dunque ogni dubbio, e ſe tu credi,
Ch'eſſer deggia co'l male unito il duolo,
Credi anco eſſer dal mal diuiſo il bene;
E che la voluttà, che teco parla
Sola far poſſa l'huom felice à pieno.

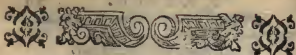
Fil. *Potente è la ragion; naſce dal ſenſo*
La credenza di quanto adduto m'hai;
Pur voglio vdir quel, che ſaprà dir l'altra.

Virt. *Breue è ſtato il ſuo dir, ma lunga tela*
D'inganni, hà nel ſuo dir breue raccolto,
Però buopo mi fia con piu parole
Moſtrarti, oue frà l'herbe aſcoſo è l'angue.
Prima ſaprai, che ſolo vn fine a l'huomo
E ſtatuito, e queſto è quel Motore,
Che con ſomma prudenza il tutto regge.
Chi gode in lui, gode quel ſommo bene,

Che tu d'intender brami; e quel diletto,
Ch'indi si trahe non è la voluttate,
(Com'essa dice) perche sol nei sensi
Alberga ella, commune à i bruti, e a l'huomo.
Nè il fine è quel de i desideri humani;
Che se ciò fosse, ad vn istesso fine
Drizzerebbe i suoi passi, il bruto, e l'huomo.
Non ripugna al dolor la vera gioia,
E senza voluttà senza dolore
Esser può l'huom perche'l piacer non brama
Ma la conseruation de l'esser suo.
Essendo dunque il fin quel, ch'io t'ho mostro,
Resta, ch'io mi ti scopra, accio tu vegga
Ch'a tal fine sol'io poss' esser guida;
Tù sai che la ragione in forma l'huomo
Et se da questa è retto, al fin suo corre
Per dritta via; ma la ragion pur vuole,
Che preuedendo il duol ch'apporta il senso,
Quanto gli basta, l'huomo a se procacci,
Indi a gli amici, & a la patria insieme
Benefico si mostri, & non mai noccia.
Vuol ch'i perigli a loco, è a tempo spregi,
E nulla di souerchio egli vsi, ò brami,
Quinci prudente, e giusto; & quinci sia
Detto forte, e temprato, honori, e fregi,
Ch'ornano il nome di virtute in terra.
Chi dunque senza me crede acquistare
Parte alcuna di bene, è abbraccia l'ombra
E la finta sembianza del piacere

Si troua al fine in preda a morte, e al pianto.

Fil. *Nulla mi resta contra tue ragioni;*
Perciò ti seguo, e co'l tuo mezo spero
Di peruenire al vero fin bramato.

Vol. *Và pur sciocco, che sei; forse vorrai*
Vn giorno hauer, quel c'hor dispregi, e schiui.

NEL FINE DEL secondo atto.

INTERMEDIO SECONDO.

Furore, Amore, & Natura.

VR sei gionto, sleal tiranno iniquo,
Oue harrai da pagar pena condegna
A i tuoi tanti demerti; oue in te stesso
Trouerai quel, ch'in mille amanti, e in mille
Veder volesti. Tu speraui, ch'io
Trouar non ti douessi, in frà pastori
Celato essendo, hor con l'acuto ferro
Fuor di questo maligno petto, il core
Trarrotti, e quì morrai perfido hor'hora.

Am. *Deh mouati a pietà quest'età mia,*
Che fanciullescamente hor dardo, hor face
Vsando à scherzo, incautamente i cori,
Et ferisce, & accende; & se giamai
Cosa ti fei, ch'haggi di me a dolerti,

Credi

Credi pur, che cio far, per farti oltraggio
Non potei, ch'essend'io fanciullo, e cieco,
Nè so, ne posso fare oltraggio alcuno,
Che da consiglio, ò mio veder proceda.

Fur. *Te fanciullo ricordi? te fanciullo*
Voi, ch'esser creda? il cui sagace ingegno
I piu prudenti, i piu saputi petti
Spesso hà fatto stimar di senno priui.
E benche anchor non coprà il mento molle
Hispida barba, ben sappiam che sei
Piu del tempo attempato, e che nascesti
Anzi, che il Sol desse la luce al mondo.
Cieco ben sei, ma feritor si pronto,
Che mai falla il tuo colpo; & io ben posso
Affermarlo per arte. Mà che bado?
Non son chiaro hoggi mai di tue lusinghe?

Am. *Donami almen, tanto di vita, ch'io*
Breuemente ti mostri, à quanto bene
E' per tornarti mia futura vita.

Fur. *Ch'io da te bene aspetti, che di male*
Sempre cagion mi fosti? & come mai
Da te sperar potrei bontà veruna?
Da te, che sei nido, radice, e fonte
D'ogni maggior perfidia, e d'ogni inganno?

Am. *E qual cosa giamai ti fù si dura;*
De la qual'io fossi cagion, che tanto
Merti castigo? Fur. *Anzi qual cosa mai*
Hebbi da te, che poca pena merti?
Tu con lusinghe, e grato aspetto festi,

Ch'à terrena beltà mi dessi in preda,
E di me stesso fossi dono à tale,
Che m'odiò sempre più, ch'acerba morte.
Quinci nacquero poi l'aspre repulse,
E i torti sguardi, che un'amaro tosco
Furono a l'alma; ond'io, che prima auezzo
A' vincer era altrui, che con la forza
Nacqui d'un parto, e sol di lei mi vaglio,
Forzato fui seruir vil donna frale,
Anzi mostro infernal, che sott'humano
Occhio lasciuo, è molle hauea celato
Quell'empia crudeltà, quell'alterezza,
Che tu falso celasti à gli occhi miei
Quando prima mirar costei mi festi.

Am. *Non è colpa di me se mentre inuito*
Gli altrui cori à goder parte del bene,
Che sí dè sol bramar eglino audaci
Passano co'l desio tant'oltre spesso,
Che son cagion di pentimento, e duolo.
Lasso di dir, che non l'orgoglio, l'ira
Lo sdegno, e la superbia à te compagni
Doueui usar, se ben tu Furor sei,
In acquistar beltà quasi diuina;
Ma sommesse preghiere, humili inchini,
Cortesi modi, dolorosi accenti,
Calde lagrime, e viue; e in somma quanto
Da me t'è stato persuaso sempre.

Fur. *Io dunque altro vserei, che forza estrema*
Furor estremo, e man veloce, e pronta?

Non

Non fia mai ver, che del Furor si dica
Cosa giamai, che ai viltà dia segno.
Lasso à te vil fanciullo i pianti, e i prieghi,
E'l duolo insieme, hor che co'l ferro t'apro
L'ignudo petto, onde trarrotti il core.

Am. *Ahi, chi mi porge aita, ahi chi soccorre*
A' l'estremo mio mal? Nat. *Fermati audace,*
Ritieni il ferro. Fur. *Chi sei tu, che tanto*
Orgogliosa commandi? O' che ti p eme
Il mal di lui, che tanto affanno mostri?

Nat. *La Natura son'io de l'vniuerso*
Quella, che nascer fà tutti i viuenti,
Che dà l'esser à i sassi, e il moto à quante
Fronde, e foglie à la terra ornano il grembo.
Io son tua madre, e frà mill'altre cose
Ti creai, ti nutrij, ben che diuerso
Sortisca effetto à le fatiche mie;
Ch'ou'io verso di te son sempre stata
Affettuosa madre, tu figliastro
Ver me ti mostri, sconoscente, e ingrato.
Questi, c'hor vuoi tu far di vita priuo
Origin fu di me, ch'essend'io nulla,
L'esser mi dè, ch'ei dà l'esser al tutto.
Si che depon l'orgoglio, e l'ira smorza
Acciò cadendo lui non cada insieme
Il desio di creare, e di nutrire
Quante cose il sol uede, abbraccia, è scalda.

Fur. *Chi tu ti sia non so; ma ben comprendo*
Ch'almen persona sei benign', e humana,

E ben'

E ben'atta à nutrir tutte le cose;
Poi che tante mammelle in te risserbi,
Pur desio di saper piu chiaramente,
Come costui, del qual sempre gl'inganni
Furon volti al mio mal, origin sia
Di te, del mondo, e d'ogni cosa in terra.

Nat. *Mai non haurebbe il gran motor'eterno*
Versato il don di sue bellezze à noi
S'Amor pria non l'hauesse à questo fare
Desto, & acceso, all'hor, che quei mirando
Ne l'immensa beltà di sua natura,
Si riuolse à voler farne altrui parte.
Questi fè, ch'ei desse la luce al Sole,
Ond'apre'il dì, questi di mille lumi
Fè Cinthia Coronar; questi produsse
Tant'armonia di cose in tutt'il mondo,
E tu dunque vorrai leuar di uita,
Chi cagion fù di vita à tutti noi?
Tu da folle desio sospinto i lumi
Oscurerai de la cagion del lume?
Ah non fia ver, raffrena ò figlio l'ira
Che mai sempre t'infiamma à le mal'opre:
E si come di forza, e di possanza
Armato sei, fa ch'anco il senno adorni
I fatti tuoi, che sieno illustri, e magni.
Io toccherò questa ferrigna scorza
E molle diuerrà, si che'l tuo colpo
(Amore) adito haurà fin dentro a l'alma,
Smorzando l'ira, & accendendo il foco,

Che

Che tepida nutrisce ogni viuente.

Am. *Con nouo strale eccoti fiedo il petto;*
Penetrera ne la vecchia ferita,
Che medicato hauea gia sdegno, & ira.

Fur. *Ahi ch'io mi rendo, io son tuo prigioniero*
Amor troppo potente è la tua face,
Troppo acuto è il tuo dardo, e troppo giusto
E del tuo braccio fanciullesco il colpo.

Am. *Con l'istesso legame con che prima*
Stringesti me catiuo, io dunque a l'ira,
A lo sdegno, e al furor ponero il giogo,
E piaceuol farotti, e tutto humile.

Fine degli Intermedij.

IN VICENZA,

Con Licentia de' Superiori.